



## CURIOSITÀ ROMANE

# La festa di San Giovanni

Donatella Cerulli

**Il 24 giugno** i Romani di ieri solennizzavano ufficialmente la “chiusura” della Porta del Sole festeggiando **Fors Fortuna** e sei mesi dopo ne celebravano la “apertura” nei Saturnali. Secoli dopo, il compito di “chiudere” e “aprire” il corso del sole è affidato, rispettivamente, a San Giovanni Battista - *Giovanni che piange* - il 24 giugno, e a San Giovanni Evangelista - *Giovanni che ride* - il 27 dicembre.

La natività di San Giovanni Battista (unico santo di cui si festeggia la nascita e non la morte) è una festa molto antica di cui ci dà notizie Sant’Agostino già nel IV secolo. Mentre in Oriente era celebrata il 7 gennaio e in Siria e a Ravenna la domenica precedente il Natale, la Chiesa di Roma fissò al 24 giugno la nascita del Battista, in base ai tempi di concepimento e nascita di Gesù e di Giovanni, ricavati dai Vangeli. Infatti, quando nel III-IV secolo fu fissato il Natale di Cristo al 25 dicembre, conseguentemente ne derivò quello di Giovanni a sei mesi prima.

La **Festa di San Giovanni**, così come era celebrata a Roma sino alla metà del secolo scorso, aveva un carattere culturale complesso e difficile da decifrare, in quanto frutto di tradizioni e culti diversi stratificatisi in tremila anni di storia romana. Come sempre accade in questi casi, per poter “leggere” una tradizione di oggi è necessario “rileggere” quella di ieri, meglio ancora se si può risalirne alle origini.

Nell’antica Roma, sin da tempi remoti, nel mese di giugno ricorrevano due feste di origine arcaica in onore della **Dea Fortuna**: una divinità di difficile collocazione sia temporale che spaziale. Alla Dea erano dedicati numerosi templi e quattro feste, di cui due in giugno: una l’11 e l’altra, la più importante, coincideva con la celebrazione del solstizio estivo che in tutte le epoche e presso tutte le culture ha sempre rivestito un ruolo di “tempo sacro”.



La tradizione, antichissima, faceva risalire l'introduzione a Roma della Dea Fortuna al leggendario Re Servio Tullio che, si diceva, era amato dalla Dea, benché mortale. Per ricambiare il suo amore, il Re fece erigere un tempio al Foro Boario (zona circostante la Chiesa di S. Omobono, sulla destra del Vico Jugario) in onore di Fortuna che era rappresentata bendata e con la cornucopia. Fortuna dispensava ricchezza e prosperità, ma in modo casuale perché aveva gli occhi coperti. I Romani affermavano che la Dea, in origine, amava solo i meritevoli, ma poi si era velata gli occhi per non vedere Tullia, figlia di Servio Tullio, che osò entrare nel suo tempio dopo essere passata con il carro sul corpo del padre, ucciso da suo marito Tarquinio il Superbo.

La festa del 24 giugno si svolgeva nel tempio situato presso gli *Orti di Cesare*, i giardini vicini al Tevere (un'area localizzabile

fra le propaggini ovest del Gianicolo e la Piana di Pietra Papa), innalzato da Giulio Cesare per ringraziare Fortuna in occasione della sua nomina a *dictator perpetuus* (dittatore a vita). Il santuario era dedicato a **Fors Fortuna**, la Dea del caso e del momento, la regolatrice degli eventi umani che ognuno invoca propizia a propria tutela. In quella data, tutti coloro che esercitavano umili professioni e coloro che erano senza lavoro - ovvero la plebe - si recavano nel tempio ad offrire sacrifici trascorrendo poi il resto della giornata in allegri picnic sui prati intorno al santuario e in gite lungo il fiume su barche inghirlandate. Inutile aggiungere che il vino scorreva abbondante...

I servi, invece, festeggiavano in un altro tempio, sulla riva opposta del Tevere, dedicato a **Fortuna Dubia** (incerta), anch'esso eretto da Servio Tullio che, per l'appunto, era figlio di una serva.

Nella festa del 24 giugno, all'antica tradizione romana si sovrapposero poi usi culturali celtici che i Romani importarono quando vennero in contatto con i Celti e le loro feste solstiziali.

Nel calendario celtico, **Litha**, il Solstizio d'Estate (solstizio, dal lat. *sol stat*, "il sole si ferma"; estate, dal lat. *aestas*, dalla rad. sscr. *idh*, "ardere", "accendere", "infiammare"), era "un giorno fuori dal tempo", un'occasione per i mortali di avere esperienze straordinarie, come incontrare le **Fate** che si adunavano nelle valli. Ai Celti si devono i grandi fuochi che ancora oggi si accendono nelle campagne e attraverso i quali si fanno passare gli animali per purificarli e propiziarne la fertilità. Sempre da questi popoli la festa ha ereditato l'usanza di trarre presagi, l'uso di piante dai magici poteri - le cosiddette **erbe di S. Giovanni** (presso i Romani, le *erbe di Fors Fortuna*, invocata dagli ortolani quale nume tutelare dei loro raccolti) - e tutti quei riti (fuochi d'artificio, veglie notturne, grandi falò...) ricollegabili agli antichi culti solari del Nord Europa.

Con l'avvento del Cristianesimo, si sovrapposero ancora altre tradizioni, mentre molte di esse cambiarono aspetto. Le belle fate nordiche, ad esempio, divennero le brutte **streghe** che nella notte di San Giovanni volano nei cieli di Roma, in particolare

su quelli del Laterano, al seguito di Erodiade e di sua figlia Salomè, condannate a vagare in eterno a cavallo di una scopa per aver fatto decapitare San Giovanni Battista.



In quella notte i Romani si recavano sui prati antistanti la Basilica di S. Giovanni per vederle passare, attenti, però, a non svegliare **er Nocchilia**, la figura leggendaria nata dalla fusione dei due profeti *Enoch* ed *Elia*, che secondo la credenza popolare dorme sotto la Scala Santa.

Per proteggersi da streghe, demoni e spiriti maligni il popolo ricorreva ad alcuni strumenti ritenuti indispensabili contro “attacchi malefici”: “spighette” riposte nella biancheria, il “garofolletto” (un piccolo fiore che veniva benedetto quel giorno durante la Messa) appuntato sugli abiti, scope davanti alla porta di casa e scope rovesciate dietro la porta di casa, mazzetti di erbe magiche, con aglio e cipolle<sup>1</sup> al posto d'onore, e manciate di sale (grosso!) in tasca e... grandi abbuffate di **lumache** raccolte all'alba fuori porta, accompagnate da abbondanti libagioni di vino dei Castelli. Una consuetudine, questa, che si riallaccia alla cornucopia di Fortuna: il corno dell'abbondanza della Dea è riproposto dalle *corna* delle lumache. Mangiandole, s'incamera abbondanza, si rinnova un rito di buona fortuna.

In questa notte, inoltre, non bisognava trascurare di bagnarsi di rugiada e di esporre un bacile colmo d'acqua che, benedetta da San Giovanni e ritirata al chiuso prima di essere colpita anche da un solo raggio di sole, ricca così di virtù salutari, sarebbe servita l'indomani per bagnare il volto a tutti i componenti della famiglia proteggendoli per dodici mesi da ogni maleficio.

Giggi Zanazzo<sup>2</sup> racconta:

«La viggija de San Giuvanni, s'àuusa la notte d'annà', ccome sapete, a San Giuvanni Latterano a ppregà' er Santo e a mmagnà le lumache in de ll'osterie e in de le bbaracche che sse fanno appostatamente pe' quella notte. [...] A ttempo mio, veramente, non se faceva tutta 'sta gran babbilogna che sse fa adesso. Ce s'annava co' le torcie accese o cco' le lenterne, perché era scuro scuro allora, ppe' divuzione davvero [...] S'intenne che pprima d'uscì' dda casa, de fôra de la porta, ce se metteva la scopa e er barattolo der sale. [...] Pe' non faccele poi avvicinà' ppe' gnente,



bbastava a mmette su la porta de casa du' scope messe in croce. [...] Prima d'addormisse se diceva er doppio credo, ossia 'gni parola der credo s'aripricava du' vorte: Io credo, io credo, in Dio padre, in Dio padre, ecc., e accusi ppuro se faceva de ll'antre orazzione. [...] Ammalappena, poi se faceva ggiorno, er cannone de Castello, che aveva incominciato a sparà' dda la viggija, sparava diversi antri còrpi, e allora er Papa, in carrozza de gala, accompagnato da li cardinali e ddar Senatore de Roma, annava a ppontificà', ossia a ddi' m messa in de la cchiesa. Detta messa, montava su la loggia che dà ssu la piazza de San Giovanni Latterano, ddava la bbenedizione, e ppoi bbuttava una manciata de monete d'oro e dd'argento. [...] A ttempo mio, er giorno de San Giovanni, usava de fa' un pranzo fra li parenti, che cc'è er San Giovanni ossia fra compari e commare pe' ffa' i' mmodo che ssi cc'era un po' dde ruzza fra de lloro s'arifacesse pace co' 'na bbôna magnata de lumache»<sup>3</sup>.



Oggi la Festa è ormai una copia sbiadita di quella di un tempo, spesso non viene neanche rinnovata e quando è riproposta è solo occasione di raduno di bancarelle di cianfrusaglie, venditori di hot dog e concertoni di artisti che nulla hanno a vedere con la tradizione romana. Inevitabilmente, pensiamo con rimpianto a quando echeggiavano le note di vecchie cantate popolari:

♪ *Belle che annate pe' li sette sonni, svejateve, 'stanotte è San Giovanni. È notte d'incantesimi, è notte de magia, le streghe, in groppa ai diavoli, volano in compagnia...*

## Note



<sup>1</sup>Agli e cipolle venivano coltivati principalmente sul cosiddetto Monte Cipollaro, un'altura che sorgeva tra la basilica di S. Giovanni e quella di Santa Croce, spianata da Benedetto XIV nel XVIII secolo per tracciare Via Carlo Felice.

<sup>2</sup>Giggi Zanazzo (Roma, 1860-1911): poeta, commediografo, antropologo e soprattutto attento studioso delle tradizioni popolari romane e poeta romanesco. La sua opera *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, in tre volumi, è un'indispensabile guida allo studio della cultura popolare romana e uno dei pochi esempi di prosa in romanesco. Un busto bronzeo del poeta è collocato sotto la loggetta della sua casa natale in via dei Delfini, adiacente alla chiesa di Santa Caterina dei Funari.

<sup>3</sup>Un'altra interpretazione circa l'usanza di mangiare lumache associa le "corna" di questi animaletti alla discordia, per via dei loro tentacoli (*corni*) divergenti: mangiandole, si eliminano i dissidi che finiscono nello stomaco insieme ad ogni rancore. E ancora, a causa delle loro *corni*, le lumache sono associate al diavolo, artefice di ogni nostra disgrazia, come recita un detto popolare: "Per ogni corna di lumaca mangiata, una sventura è scongiurata".